



Unione Industriali
Napoli

Programma di Presidenza

Ambrogio Prezioso

Assemblea Ordinaria

10 giugno 2014

Amici e colleghi Imprenditori,

La crisi finanziaria del 2008 ha determinato un cambiamento degli equilibri economici nel mondo intero ma, in particolare, nell'area dell'euro e dell'Unione Europea.

Esaurito il collasso finanziario, dopo una breve impennata nel 2010, il profilo economico mondiale assume una dimensione stagnante e fragile.

La fragilità deriva dalla recessione che potrebbe generare un ulteriore e pericoloso avvistamento deflattivo.

C'è anche un ritorno agli investimenti in Europa che, purtroppo, genera un apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro.

L'apprezzamento in questione offre opportunità di crescita, sui mercati internazionali, alle economie che utilizzano il dollaro come moneta internazionale ma espone le imprese europee – che si trovano di fronte ad un mercato domestico stagnante, a causa della forte pressione fiscale – ad un cambio troppo forte per esportare i propri prodotti.

Abbiamo bisogno di una Europa diversa da quella che abbiamo conosciuto

La struttura economica dell'Unione Europea non è omogenea. Nei mercati europei convivono tre tipologie: i paesi latini, depressi dal riordino del deficit e dai debiti pubblici.

I paesi del Nord, che hanno una maggiore stabilità ed una più alta produttività, possono esportare anche al di fuori dell'area euro.

Il terzo gruppo è costituito dai paesi dell'Unione Europea, che non fanno ancora parte dell'area euro.

Le loro economie crescono grazie a tre fattori competitivi: bassa pressione fiscale, elasticità dei mercati del lavoro e dei capitali, una

relazione tra redditi e prezzi che offre compatibilità ragionevoli nella distribuzione del reddito tra salari e produttività.

Nel mercato mondiale, comunque, si fronteggiano paesi emergenti e paesi sviluppati.

I primi sono sopra la media mondiale della crescita ed i secondi al di sotto di quella media.

L'Europa, divisa in tre tipologie, assai diverse tra loro, come abbiamo visto, finisce per soccombere nella competizione con i paesi BRIC.

I nostri problemi nazionali

L'Italia si trova tra i paesi dell'Europa latina, in posizione abbastanza critica, rispetto al resto delle economie forti dell'area euro.

L'Italia è essa stessa una economia duale: un mercato nel quale la divisione tra Nord e Sud compromette la ripresa della crescita e genera livelli troppo diversi del reddito procapite.

I servizi pubblici offerti dallo Stato sono scadenti mentre la pressione fiscale insegue la spesa pubblica che si dilata in modo sempre più inefficiente.

Il riordino del sistema dei poteri pubblici ed il riequilibrio tra le due parti dell'economia italiana sono i primi problemi che la politica nazionale dovrebbe affrontare.

Bisogna, anche, ridimensionare drasticamente la dilatazione della burocrazia e la moltiplicazione infinita delle leggi (130.000 contro una media di 30.000 negli altri paesi europei). Un quadro "bizantino" favorisce la diffusione della corruzione, gravissimo problema del nostro paese.

Negli anni ottanta, il terremoto nel Sud scatena un diluvio di finanza pubblica. Negli anni novanta, appaiono i fondi europei che progressivamente surrogano i fondi ordinari dello Stato.

Il Sud si ritrova in una marea di sussidi alle famiglie ed alle piccole imprese. Soldi pubblici, prima italiani e poi europei, che diventano spesa per consumi e per investimenti: una spesa che si trasferisce verso il centro nord ed i paesi esteri.

Il Sud diventa una pentola bucata.

Con le conseguenze recessive che fanno seguito alla crisi del 2008, in particolare nel Sud, si presenta un grave problema per la nostra economia: un drammatico ridimensionamento della industria manifatturiera. Che comunque ha radici che non riguardano solo la prima crisi finanziaria globale.

I nostri problemi in Campania ed a Napoli

Il Mezzogiorno conta venti milioni di abitanti: la nostra regione e la nostra area metropolitana rappresentano più di un quarto della popolazione meridionale. E l'epicentro della deindustrializzazione del Sud si colloca proprio nell'area metropolitana di Napoli.

Nonostante i primi insediamenti industriali siano nati proprio a Napoli, agli albori del secolo scorso, ed abbiano generato grandi successi e grandi progressi fino agli anni settanta, quando si ferma il miracolo economico italiano, l'area compresa tra Napoli, Caserta e Frosinone cessa di essere il "Nord del Mezzogiorno".

L'Istat ci offre una serie omogenea di dati relativi agli ultimi venti anni.

Partiamo dal 1995 e cerchiamo di capire i percorsi diversi che hanno avuto l'economia italiana e l'economia campana.

Prendiamo in esame il ritmo di tre variabili che crescono dal 1995 al 2011. L'Istat non ha ancora definito queste variabili per il 2012 ed il 2013.

Le tre variabili sono il prodotto interno lordo a prezzi correnti (pil), gli investimenti dell'industria in senso stretto e la popolazione.

In Campania, fatto 100 il 1995 abbiamo un **pil** che arriva a 163,3 nel 2011, mentre in Italia arriva a 165,9. La **popolazione**, sempre fatto 100 il 1995, nel 2011, in Campania raggiunge 102,4 mentre in Italia quota 106,9. Infine, gli **investimenti dell'industria in senso stretto**, per i quali l'ultimo dato disponibile purtroppo è del 2010, rappresentano la variabile davvero catastrofica.

Partendo, ancora una volta, da 100 nel 1995, in Campania arrivano a 66,4 ed in Italia a 139,7.

Ci sono quasi cento punti base di scarto tra la quota della Campania (-34) e la quota più alta, quella dell'Italia nord orientale (+64), che generano la differenza tra la caduta, dal 1995 al 2010, della Campania e la crescita dell'Italia nord orientale. Di certo, in questi ultimi anni, la divaricazione non può che essersi aggravata.

La media italiana include anche la condizione della Campania. Se consideriamo la dinamica degli investimenti nel nord est e nel nord ovest abbiamo una indicazione chiara della distanza che si è creata tra le due Italie dopo il 2008.

Le anticipazioni dati 2013 che l'ISTAT ha diramato pochi giorni fa indicano che la divaricazione fra il Mezzogiorno e il Centro Nord si è ancora acuita, come descritto nella slide: (2013 vs 2012) PIL - 4 e ULA - 4,5.

Come eravamo e dove siamo oggi

Dal primo novecento agli anni settanta, la Campania è stata una regione che esprimeva il senso dell'impresa, dell'industria e della crescita: seppure gravata dal dualismo emerso durante il processo di unificazione nazionale.

Una deriva infelice ci ha trasformato prima in una pentola bucata: un grande mercato ma anche un luogo dove si consuma grazie ad una spesa fatta di trasferimenti pubblici alle imprese ed alle famiglie. Un flusso monetario che torna verso il Nord e verso l'estero. Ed infatti, il reddito, generato dai sussidi pubblici, per i meridionali diventa la loro spesa.

Quest'ultima però si traduce nei ricavi, e dunque anche nei profitti, del Nord e delle imprese non italiane che vendono prodotti ai meridionali.

Con la crisi del 1992, che si concluse nella grande svalutazione della lira e nel salasso dei risparmi bancari, si avvia un declino preoccupante nel nostro paese.

La Campania resiste ma non riesce né a difendere le sue imprese né a creare una strada capace di agganciare la nuova scommessa dell'euro e dei fondi europei. Mentre la Regione Campania, nata nel 1970, si avvita progressivamente verso una sempre più ridotta capacità di offrire servizi, come la salute, la tutela dell'ambiente o la formazione. Certamente risulta incapace di programmare grandi progetti per alimentare la crescita e ricucire il tessuto imprenditoriale in Campania.

Noi dobbiamo mettere tutto il nostro impegno per fare tornare l'industria al centro dell'economia napoletana e meridionale.

Questo risultato non sarebbe solo un successo del Mezzogiorno: l'Italia non crescerà e non sarà nuovamente un paese industriale se non si allargherà la base industriale del Sud. Non esiste uno spazio per la crescita del paese se il paese si chiude solo nell'angusto perimetro della Padania.

Certamente il nostro futuro manifatturiero non può essere la replica delle industrie del Novecento, oggi obsolete dopo la rivoluzione del digitale e la globalizzazione dei mercati.

La nuova stagione che ci aspetta

Noi dobbiamo creare la nuova stagione dell'industria meridionale: di una industria che sia una istituzione privata che crea innovazione; che sviluppa valore; che raggiunge mercati lontani; che possa disporre di una rete di infrastrutture affidabili (strade, ferrovie, interporti, aeroporti e porti, vie del mare, grandi reti telematiche, reti energetiche e reti idriche).

Una industria che chieda ed ottenga dalle istituzioni pubbliche i servizi essenziali per creare valore da ridistribuire alle famiglie ed alle imprese. Ma che chieda anche uno sforzo forte: per allargare la dimensione della ricerca, potenziare lo sviluppo delle capacità e delle competenze delle risorse umane, migliorare la qualità della vita attraverso la capacità di accedere alla conoscenza ed alla cultura nella nostra comunità.

Abbiamo una grande risorsa nel manifatturiero che va dai sistemi ferroviari all'aerospazio; dalla meccanica all'automotive ed all'agroalimentare e, non ultime, anche imprese importanti e dinamiche nell'abbigliamento e nel tessile.

Tutte le imprese sono cambiate nei comportamenti e nel posizionamento. Non si possono catalogare oggi solo per ordine di settori merceologici: dobbiamo osservare e guidare le imprese come sistemi, come filiere. E dobbiamo creare reti di impresa tra le piccole, le medie imprese e le microimprese.

Ma anche trovare ulteriori strumenti di relazione: grappoli di imprese collegate da affinità comuni che possano ritrovarsi in un sistema dove esista una ragionevole parità di relazione con le banche ed i mercati finanziari.

Le prime quindici banche, rispetto alle quasi mille banche italiane, rappresentano l'80% del mercato del credito.

Le imprese italiane con oltre 15 addetti sono quasi 180.000. Non possono sopportare uno squilibrio tanto grande tra le dimensioni delle organizzazioni finanziarie e quelle delle organizzazioni imprenditoriali.

La ridefinizione, anche in una chiave trasversale e non solo settoriale, di filiere che agiscano come sistemi di imprese è uno strumento per correggere questo squilibrio.

La capacità di creare reti di banche locali che possano offrire, in pool, credito e finanziamenti alle piccole e medie imprese può essere un primo correttivo dello squilibrio dimensionale tra credito e produzione.

Ci servono logistica, energia ed ambiente come grandi assi orizzontali: ai quali dobbiamo e possiamo affidare il nostro futuro.

Ci serve anche un grande progetto di sviluppo per il Porto di Napoli. Un porto antico per tradizione e censo, una organizzazione in cui convivono interessi numerosi e diversificati, ma che deve trovare forme robuste di coesione interna e di coordinamento tra gli interessi in gioco.

Non possiamo svendere la tradizione della nostra marineria e della industria dell'armamento.

E non possiamo ridurre la portualità meridionale alle dimensioni locali, imposte dal deprecabile Titolo V della Costituzione.

Napoli deve imporre l'esempio di un collegamento tra i porti della Campania: generando un sistema che, negli anni alle nostre spalle, il

presidente Paolo Graziano ha proposto e sostenuto. E che noi, in un regime di impegno e continuità intendiamo sostenere.

L'industria dell'armamento, dello shipping e dei trasporti marittimi è uno dei punti di forza dell'imprenditoria italiana e meridionale. Noi dobbiamo rapidamente riportare nella nostra comunità associativa gli imprenditori della marineria italiana.

Non è più tempo di impianti fordisti e di megastabilimenti, la struttura ed i caratteri delle imprese sono oggi molto diversi.

Nella nostra provincia esistono Aree di Sviluppo Industriale (ASI) addirittura vandalizzate ed occupate abusivamente da persone che non hanno alcuna relazione con le imprese e l'economia.

Queste ASI devono essere riorganizzate, affidate agli imprenditori, dedicate al riordino del panorama imprenditoriale della Campania.

La Regione Campania deve censire, e riportare sul mercato, gli innumerevoli impianti industriali obsoleti, inattivi ed in preda al declino.

Bisogna recuperare questi impianti, trovare nuove destinazioni, far percepire alle comunità che essi possono e devono rinascere per nuovi scopi e nuove destinazioni d'uso.

L'industria contemporanea deve utilizzare questa gigantesca miniera di capitale investito, che può e deve essere restituito alla produzione: in un contesto nuovo e diverso.

L'industria del turismo, dei beni ambientali e dei beni culturali

Ci sono molti valori da scoprire nella relazione che si costruisce integrando tra loro beni culturali, beni ambientali e turismo.

Nel mondo esiste ormai una industria del turismo che agisce con il medesimo effetto macroeconomico delle esportazioni. Se visitatori tedeschi, inglesi od australiani soggiornano nella nostra regione per una settimana, essi consumano prodotti che le nostre imprese hanno creato e che vengono acquistati da un reddito che i visitatori hanno realizzato, invece, nel loro paese di appartenenza.

La relazione tra turismo e mercati locali, quindi, è assolutamente analoga a quella delle esportazioni.

Questo è un settore dove una spesa pubblica efficace, efficiente, ben modulata può determinare un rilevante moltiplicatore di spesa privata.

Ma tutte queste conseguenze si manifestano se l'industria del turismo diventa la filiera integrata dell'ospitalità e dell'accoglienza.

Una filiera che copra lo spazio tra le strategie dell'incoming, la ricerca di pubblici idonei, la logistica operativa dei trasporti e la capacità di comunicare in tempo reale la mole e la qualità degli obiettivi che un viaggiatore possa intercettare.

Il nostro progetto per Pompei è un caso esemplare dei modi e degli strumenti con i quali si deve intervenire in queste circostanze. Ed analogo percorso può essere avviato per i Campi Flegrei.

Purtroppo, in Campania, abbiamo fatto poco e male in questi nuovi mercati, anche se abbiamo punte isolate di eccellenza.

Ci serve uno sforzo ulteriore per arrivare a servizi ed investimenti dove la qualità prevalga sulla mera quantità. Ci serve una dimensione metropolitana che includa imprese, beni pubblici, arte e cultura per offrire uno spessore adeguato alla dimensione delle produzioni che intendiamo sviluppare a Napoli e nella nostra regione.

L'urbanistica e la città metropolitana di Napoli

La rete delle industrie e la rete delle filiere industriali, così come la rete dei rapporti tra turismo, beni culturali e beni ambientali, sono lo scheletro delle nostre comunità.

L'urbanistica, i trasporti, l'area metropolitana, ed i contesti che si aprono al suo interno ed al suo contorno, sono la base materiale della nostra possibile convivenza. E' necessario che si concluda rapidamente la costruzione della nuova metropolitana.

Il nostro impegno deve puntare ad un rapido avvio dell'area metropolitana di Napoli ma non deve confondersi con la banale trasformazione amministrativa della provincia.

Quello è solo un punto di partenza ed un modo per avviare una trasformazione che si manifesterà nel corso del tempo.

La nuova Napoli dovrebbe partire dalla collocazione nel perimetro amministrativo della sua attuale provincia. Ma si tratta di creare anche una sorta di work in progress, che deve vedere la trasformazione organizzativa e funzionale dell'area nella quale vivono oltre tre milioni di abitanti.

Bisogna riordinare, nel corso di questo processo, la moltitudine di comuni ed altre istituzioni per ottenere, con aggregazioni e fusioni reciproche, una decina di dipartimenti nei quali si riconosca l'identità della più grande metropoli del Mezzogiorno.

Lungo un percorso che ne rispetti le radici ma che ne valorizzi anche le opportunità potenziali ed innovative.

Per favorire questi processi è opportuno ricercare idonei regimi di partenariato tra pubblico e privato.

Non esiste, forse, una relazione di causa ed effetto, ma è singolare come nella zona di levante, tra Napoli e Castellammare di Stabia, la scelta del partenariato tra pubblico e privato abbia generato primi timidi successi nella rigenerazione urbana e nel rapporto tra investimenti pubblici e privati, da parte di singoli e variegati imprenditori. E' il caso di Napoli Est.

Mentre, nella zona di ponente, tra la città di Napoli, Bagnoli e l'intera area flegrea, dove gli strumenti erano tutti rigorosamente pubblici, concentrati nelle mani del Comune e della Regione, non sia stata possibile alcuna soluzione di rigenerazione della città.

Altrettanto singolare è la circostanza secondo la quale le società di trasformazione urbana siano tutte finite in esiti fallimentari, od in liquidazioni volontarie: sia nella zona di levante che in quella di ponente. Ancora una volta, e forse, proprio perché controllate solo da istituzioni pubbliche.

La sfida per una Napoli metropolitana è una scommessa rilevante anche per altre sfide:

- la capacità di ritrovare legalità ed ordine negli spazi della comunità;
- l'allargamento delle relazioni di mercato e la possibilità di agire tra privati piuttosto che secondo rigide prescrizioni amministrative;
- la possibilità di creare un ecosistema di servizi digitali partendo dalle infrastrutture (banda larga ed ultralarga) e dalle competenze anche aggregate di grandi, medie e piccole imprese;
- l'integrazione di centri di ricerca, università ed incubatori per le imprese che devono lavorare insieme pur conservando, ciascuno, la propria identità.

La politica della Regione ed i Fondi Strutturali

Anche la nostra associazione deve definire un proprio giudizio sulla efficacia e la efficienza della politica regionale e deve concorrere ad una accelerazione della dimensione dei flussi di spesa che la Regione attiva. Avendo riguardo anche alla qualità ed alla rilevanza, per il futuro della crescita economica e della coesione sociale in Campania, degli effetti di questi flussi.

L'elenco delle criticità parte dalla lentezza con cui vengono individuati i progetti e le scelte relative ai cicli settennali dei fondi strutturali. Dal 2007 al 2013, da un avvio lentissimo della spesa si è giunti al rush finale, degli ultimi due anni di recupero, il 2014 ed il 2015, nei quali sono stati rischedulati alcuni progetti ma si sono anche aggiunti – nello sforzo crediamo poco probabile, di utilizzare tutte le risorse finanziarie esistenti – molti altri progetti concepiti da enti locali ed altre istituzioni.

Insomma, si rischia di realizzare opere che comporteranno costi aggiuntivi di gestione e non esternalità positive per le imprese e le famiglie grazie alla creazione di grandi infrastrutture.

Noi crediamo che le dotazioni finanziarie da impegnare per il 2014/2020 debbano, invece, essere utilizzate dando poche priorità ed ognuna dalle grandi dimensioni. Debbono concentrarsi sulle infrastrutture materiali ed immateriali non ancora realizzate e sul potenziamento del capitale sociale e delle risorse umane.

Ma non dobbiamo dimenticare i progetti per la Ricerca, applicata e teorica, e per l'innovazione. Abbiamo davanti a noi anche la sfida di Orizzonte 2020: un nuovo e diverso programma europeo. Un programma che richiede competenze e capacità, per negoziare e presentare direttamente alla Commissione Europea i progetti da realizzare.

Un programma che si muove su un terreno competitivo privilegiato, per chi riesca a gestirlo, anche rispetto ai Fondi comunitari amministrati dagli Stati nazionali e dalle Regioni.

Servono, per ottenere tutti questi risultati, modalità diverse nella organizzazione del lavoro che si svolge negli uffici regionali.

Serve una adeguata strategia da parte del ceto politico ed una attenta valutazione degli obiettivi da individuare.

Ma serve, prima di tutto, un leale e stabile confronto tra la Regione, le imprese ed i loro rappresentanti. Ed anche con tutti gli altri stakeholders della comunità regionale.

Un confronto che sia in grado di dare un vero e proprio giro di boa al deludente risultato dei venti anni di programmazione che sono, purtroppo, gravati da risultati abbastanza inconcludenti, ormai alle nostre spalle.

La gestione della sanità rappresenta una parte molto rilevante degli impegni finanziari ed operativi della Regione Campania. Intorno ai processi di cura e di assistenza sanitaria ruota un mondo di imprese e di operatori. Analizziamo questi sistemi di imprese e cerchiamo di dare il nostro contributo imprenditoriale perché le risorse monetarie erogate dalla Regione possano tradursi in risultati capaci di assicurare benefici e cure idonee ai degenti ma anche procedure competitive e processi tecnologicamente adeguati ed utilizzati nell'interesse dei cittadini.

E cerchiamo anche di ottenere, e non solo per la sanità, ma per tutti i settori che sono in credito con la Regione, che il pagamento di quei crediti sia ragionevolmente rapido ed allineato agli standard europei.

La nostra associazione: le analisi, gli obiettivi ed i comportamenti

Il mestiere di imprenditore non è semplice.

Forse non è un mestiere e non è neanche una professione liberale ma potremmo definirlo come una vera e propria vocazione. La scelta di vedere cose che altri non capiscono o non avvertono.

La capacità di avere fiuto e determinazione per fare accadere **“la cosa”**; trasformare **l’oggetto** della visione in una **macchina**, in un **risultato**, in un **artefatto** che possano arricchire il panorama dei risultati e delle creazioni di cui sono capaci donne e uomini.

Ma questa vocazione, la scelta di essere un imprenditore, richiede anche una etica delle conseguenze, per mantenere la propria reputazione e per ottenere risultati che non siano ripudiabili per i metodi e gli strumenti che sono stati utilizzati per ottenerli.

Servono allora visione, responsabilità, gestione delle conseguenze: tre cose che intervengono a partire dalle scelte imprenditoriali.

Bisogna scegliere i propri obiettivi e scegliere i collaboratori con cui realizzarli ma bisogna anche sapersi fare scegliere come leader dalle persone che entrano nel nostro team.

E, soprattutto, bisogna saper ascoltare gli altri, sia nella propria organizzazione, sia negli scambi e nelle contrattazioni con altre imprese od altre istituzioni.

Io stesso, nella preparazione di questo programma di lavoro per il prossimo biennio, ho scelto di partecipare a numerose riunioni con le nostre sezioni e di ascoltare attentamente i temi che saranno alla base delle nostre future iniziative.

L’impresa genera valore ma è la finanza che crea i presupposti per realizzare quel valore.

E vista la dimensione delle nostre imprese, e la numerosità delle imprese piccole e medie, dobbiamo offrire strumenti adeguati ai nostri associati per utilizzare l’intero spettro degli strumenti finanziari:

- consorzi di garanzia fidi e Tranched Cover;

- strumenti della Bei come Jessica e Jeremy;
- intermediari finanziari non bancari, che possano organizzare altre forme di intermediazione dal risparmio all'investimento;
- SGR e fondi di investimento, che possano incrementare il capitale delle piccole e medie imprese o delle aziende che si trovano in fase di start up;
- Il Fondo regionale per lo Sviluppo delle PMI campane.

Serve la ripresa della crescita come condizione sufficiente per la diminuzione della disoccupazione.

Un nuovo mercato del lavoro è la condizione necessaria per aumentare l'occupazione ma senza la condizione sufficiente non avremo questo salto di qualità.

Comunque ci servono dimensioni contrattuali più adeguate alle tipologie della singola impresa ed una semplificazione dei regimi contrattuali di categoria. Ci serve una marcata riduzione del cuneo fiscale.

Ci servono criteri che consentano la mobilità in entrata ed in uscita dal mercato del lavoro.

Ci serve una struttura dei contratti che consenta sperimentazioni per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro.

Dobbiamo concludere la stagione della cassa integrazione ed inaugurare la stagione di un salario di accompagnamento a nuovi e diversi lavori.

Di fronte all'obsolescenza di imprese e settori che si ridimensionano, si deve avere il coraggio e la lungimiranza di convertire e formare su nuovi profili i lavoratori che, altrimenti, verrebbero spazzati via dall'obsolescenza delle vecchie tecnologie.

Dobbiamo accelerare un processo che in altre regioni la Confindustria ha già parzialmente realizzato. Bisogna coordinare tra loro le organizzazioni provinciali e trovare un sistema di rapporti e di connessioni più stretto tra queste piattaforme operative provinciali e

la struttura regionale della organizzazione. Ma bisogna anche trovare collegamenti più rapidi e più intensi tra la discussione e le azioni che si propongono a livello nazionale e le strutture regionali. La velocità ed il tempismo sono determinanti per raggiungere i nostri obiettivi.

Amici e colleghi Imprenditori,

Noi stessi, la nostra associazione, l'organizzazione che ci diamo siamo un'impresa.

Noi dobbiamo esprimere un gruppo di coordinamento e di direzione concentrato e capace, nel quale ognuno dei partecipanti al gruppo sappia guidare e gestire un campo della nostra attività.

A questo impianto verticale di aree, affidate ai diretti interlocutori del presidente, si deve affiancare un'attività di integrazione ed innovazione sui nuovi temi che l'Unione intende avviare.

Gruppi di progetto, guidati da leader, individuati tra i nostri associati, dovranno invece attraversare la dimensione verticale, delle singole aree, per ottenere la partecipazione orizzontale di categorie e di competenze diverse.

Questo scambio reciproco tra gerarchia – nel senso migliore del termine – ed innovazione sui temi trasversali, che si potranno aprire attraverso i gruppi di lavoro, deve essere la nostra frontiera dell'organizzazione, la nostra sfida per un cambiamento che ci porti ad una maggiore coesione e ad una espansione anche quantitativa della nostra organizzazione.

In questo modo si consolida la coesione interna tra chi ha il compito di governare i processi, ma che, nel medesimo tempo, riesce anche a farsi scegliere dagli associati che partecipano ai processi stessi.

Possiamo fare di più e meglio: così come cerchiamo di fare ogni giorno nelle nostre aziende.

Noi siamo una parte importante della classe dirigente a Napoli. E, proprio per questo, e nelle dovute rispettive responsabilità tra le due organizzazioni, dobbiamo trovare un'adeguata leadership per la Camera di Commercio che allarghi ulteriormente l'efficacia delle proposte delle imprese e che possa rendere più robusto il tessuto economico della nostra provincia. E dobbiamo, nel medesimo tempo, confermare il nostro pieno e tempestivo sostegno alla riforma in corso dell'ordinamento camerale nel nostro paese.

Ma, proprio per queste ragioni, piuttosto che concentrarci solo sui nostri interessi puntuali, dobbiamo incalzare e sollecitare l'insieme della classe dirigente perché Napoli possa tornare ad essere la grande metropoli che era nel primo decennio del secolo scorso.

Durante la preparazione di questa riunione ho potuto dialogare con molti nostri associati.

Ho colto uno spirito positivo, costruttivo, propositivo.

Uno spirito che ci dà fiducia ed ottimismo verso l'incertezza che, a volte, avvolge il futuro.

Considero la critica un momento essenziale di crescita e superamento dei problemi.

Ma la critica deve essere accompagnata sempre da una soluzione possibile: la proposta è lo strumento che ci serve davvero.

Nel rispetto del codice etico della Confindustria, in un contesto di confronto democratico ma anche di apprezzamento del merito e delle capacità di ognuno dei miei interlocutori, cercherò di svolgere al meglio la mia funzione.

Per dare alla nostra associazione l'opportunità di un altro passo avanti: nel solco di chi mi ha preceduto, Paolo Graziano, al quale vanno i miei e i nostri più sentiti ringraziamenti per l'opera svolta, e sperando di consegnare al prossimo presidente cose buone ed utili per il futuro.